

SCUOLA GALILEIANA DI STUDI SUPERIORI
Classe di Scienze Morali - Prova scritta di FILOSOFIA
a.a. 2021/2022

Ai candidati si richiede di svolgere una delle seguenti tracce:

1. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e le si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

Così mi fu chiaro come le cose vanno soggette a corruzione sono buone: poiché, se fossero buone in grado sommo e assoluto, andrebbero esenti da corruzione, e se non fossero buone non andrebbero soggette a corruzione. Se fossero buone in grado sommo e assoluto sarebbero incorruttibili, e se non fossero per nulla buone mancherebbe in esse la materia del corrompersi, giacché la corruzione nuoce, e non potrebbe nuocere se non diminuisse il bene. Perciò o la corruzione non nuoce affatto, il che non può essere, o, ciò che non ammette dubbio, tutte le cose che si corrompono subiscono una privazione di bene. Che se verranno private totalmente del bene, cesseranno affatto di esistere, dacché, se continueranno ad esistere, saranno meglio di prima, perché permarranno incorruttibili. Ora c'è asserzione più mostruosa del dire che le cose che sono state private totalmente del bene sono diventate migliori? Dunque, se saranno private totalmente del bene cesseranno di esistere; dunque fintantoché esistono sono buone; dunque qualsiasi cosa esiste è buona. E il male, di cui cercavo l'origine, non è una sostanza, perché se fosse sostanza sarebbe un bene. E invero, o sarebbe una sostanza incorruttibile, e perciò senz'altro un bene grande, o una sostanza corruttibile, e perciò un bene, che altrimenti non potrebbe andar soggetta a corruzione.

Agostino, dalle *Confessioni*

2. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e le si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

Che cosa s'intende per scettico? E fin dove è possibile spingere avanti questi principi filosofici del dubbio e dell'incertezza? V'è una specie di scetticismo *antecedente* ad ogni studio e ad ogni filosofia, che è molto raccomandato da Descartes e da altri, come sommamente atto a salvare dall'errore e dal giudizio precipitoso. Costoro raccomandano un dubbio universale, non soltanto su tutte le nostre iniziali opinioni e principi, ma anche sulle nostre stesse facoltà, della cui veracità, dicono, dobbiamo assicurarci mediante una serie di ragionamenti dedotti da qualche principio originario che non possa essere falso o ingannevole. Ma non c'è un principio originario del genere, che abbia come prerogativa rispetto agli altri principi quella di essere auto-evidente e convincente; o, se ci fosse, noi non potremmo fare un passo al di là di esso, se non usando proprio quelle stesse facoltà di cui si è già detto che dobbiamo diffidare. Perciò il dubbio cartesiano, anche se si potesse conseguire da parte di qualcuno (il che evidentemente non è), sarebbe assolutamente irrimediabile e nessun ragionamento potrebbe mai portarci ad uno stato di sicurezza e di convinzione su un oggetto qualsiasi.

Bisogna, tuttavia, confessare che questa specie di scetticismo, quand'è più moderato, si può intendere in un senso molto ragionevole ed è un avviamento necessario allo studio della filosofia in quanto conserva ai nostri giudizi una giusta imparzialità ed allontana la nostra mente da tutti quei pregiudizi che possiamo aver assorbito per via dell'educazione e delle opinioni accolte senza riflessione. Incominciare con principi chiari ed evidenti in se stessi, avanzare con passi cauti e sicuri, rivedere spesso le nostre conclusioni ed esaminare attentamente tutte le loro conseguenze: anche se in questo modo faremo progressi lenti e modesti nei nostri sistemi, sono questi gli unici metodi coi quali possiamo sempre sperare di conseguire la verità e di raggiungere nelle nostre determinazioni una stabilità e una certezza adeguate.

C'è un'altra specie di scetticismo *conseguente* alla scienza ed alla ricerca quando gli uomini suppongono di aver scoperto o l'assoluta fallacia delle loro facoltà mentali, o la loro incapacità a conseguire qualsiasi determinazione fissa in tutti quei caratteristici argomenti di speculazione nei quali le facoltà mentali vengono solitamente impiegate. Anche i nostri stessi sensi sono messi in discussione da certi filosofi; e le massime che regolano la vita quotidiana vengono sottoposte allo stesso dubbio cui vanno incontro i principi o le conclusioni più profonde della metafisica o della teologia.

D. Hume, dalla *Ricerca sull'intelletto umano*

3. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e le si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

Vi sono due specie di esistenzialisti: gli uni, che sono cristiani, e fra questi metterei Jaspers e Gabriel Marcel, di confessione cattolica; e gli altri, gli esistenzialisti atei, fra i quali bisogna mettere Heidegger, gli esistenzialisti francesi e me stesso. Essi hanno di comune soltanto questo: credono che l'esistenza preceda l'essenza, o, se volete, che bisogna partire dalla soggettività. In che modo bisogna intendere la cosa? Quando si osserva un oggetto fabbricato, come, ad esempio, un libro o un tagliacarte, si sa che tale oggetto è opera di un artigiano che si è ispirato ad un concetto. L'artigiano si è riferito al concetto di tagliacarte e, allo stesso modo, alla tecnica di produzione, che fa parte del concetto stesso e che è in fondo una «ricetta». Quindi il tagliacarte è da un lato un oggetto che si fabbrica in una determinata maniera e dall'altro qualcosa che ha un'utilità ben definita, tanto che non si può immaginare un uomo che faccia un tagliacarte senza sapere a che cosa debba servire. Diremo dunque, per quanto riguarda il tagliacarte, che l'essenza – cioè l'insieme delle conoscenze tecniche e delle qualità che ne permettono la fabbricazione e la definizione – precede l'esistenza; quindi la presenza davanti a me di un certo tagliacarte o di un certo libro è determinata. Ci troviamo così in presenza di una visuale tecnica del mondo, per cui si può dire che la produzione precede l'esistenza. Allorché noi concepiamo un Dio creatore, questo Dio è per lo più paragonato ad un artigiano supremo; e qualsiasi dottrina noi consideriamo – si tratti di dottrina simile a quella di Descartes o a quella di Leibniz – ammettiamo sempre la volontà come conseguenza di una intenzione o per lo meno come compagna di questa, e che Dio, quando crea, sa con precisione che cosa crea. Così il concetto di uomo, nella mente di Dio, è come l'idea del tagliacarte nella mente dell'artigiano e Dio «fabbrica» l'uomo servendosi di una tecnica determinata e ispirandosi ad una determinata concezione, così come l'artigiano che «fabbrica» il tagliacarte. In tal modo l'uomo individuale realizza un certo concetto che è nell'intelletto di Dio. Nel secolo XVIII, con i filosofi atei, la nozione di Dio viene eliminata, non così però l'idea che l'essenza preceda l'esistenza.

Questa idea noi la ritroviamo un po' dappertutto: in Diderot, in Voltaire e nello stesso Kant. L'uomo possiede una natura umana: questa natura, cioè il concetto di uomo, si trova presso tutti gli uomini, il che significa che ogni uomo è un esempio particolare di un concetto universale: l'uomo. [...] L'esistenzialismo ateo, che io rappresento, è più coerente. Se Dio non esiste, afferma, c'è almeno un essere in cui l'esistenza precede l'essenza, un essere che esiste prima di poter essere definito da alcun concetto: quest'essere è l'uomo, o, come dice Heidegger, la realtà umana. Che significa in questo caso che l'esistenza precede l'essenza? Significa che l'uomo esiste innanzi tutto, si trova, sorge nel mondo, e che si definisce dopo. L'uomo, secondo la concezione esistenzialistica, non può essere definito per il fatto che all'inizio non è niente. *Sarà* in seguito, e *sarà* quale si sarà fatto. Così non c'è una natura umana, poiché non c'è un Dio che la concepisca. L'uomo è soltanto, non solo quale si concepisce, ma quale si vuole, e precisamente quale si concepisce dopo l'esistenza e quale si vuole dopo questo slancio verso l'esistenza: l'uomo non è altro che ciò che si fa. Questo è il principio dell'esistenzialismo. Ed è anche quello che si chiama la soggettività e che ci vien rimproverata con questo nome. Ma che vogliamo dire noi, in questo modo, se non che l'uomo ha una dignità più grande che non la pietra o il tavolo? Perché noi vogliamo dire che l'uomo in primo luogo esiste, cioè che egli è in primo luogo in quanto si slancia verso l'avvenire e in quanto ha coscienza di progettarsi verso l'avvenire.

J.-P. Sartre, da *L'esistenzialismo è un umanesimo*

4. Si commenti il pensiero dell'autore, inquadrandolo nel contesto storico-filosofico. Si analizzino le articolazioni teoretiche del brano e le si discuta, anche alla luce di opportuni confronti con le posizioni di altri pensatori.

La domanda “quale tipo di spiegazione può essere soddisfacente?” mette capo alla risposta: è soddisfacente una spiegazione in termini di leggi universali controllabili e falsificabili, e di condizioni iniziali. E una spiegazione di questo tipo sarà tanto più soddisfacente, quanto più alto sarà il grado di controllabilità di queste leggi e quanto meglio esse saranno state controllate. Questo vale anche per le condizioni iniziali.

Così la congettura secondo cui lo scopo della scienza è il trovare spiegazioni soddisfacenti ci conduce, inoltre, all'idea di migliorare il grado dell'essere soddisfacente delle spiegazioni migliorando il grado della loro controllabilità; cioè a dire, procedendo a teorie sempre meglio controllabili; e questo significa procedere a teorie che hanno un contenuto sempre più ricco, un grado di universalità più alto e un più alto grado di precisione. E ciò, senza dubbio, è in completa armonia con la pratica effettiva delle scienze teoriche.

Possiamo arrivare a un risultato fondamentalmente identico anche in un altro modo. Se scopo della scienza è lo spiegare, allora sarà anche suo scopo spiegare ciò che finora è stato accettato come un *explicans*, ad esempio, una legge di natura. Così il compito della scienza si rinnova costantemente. Possiamo continuare all'infinito, procedendo a spiegazioni dotate di un grado di universalità sempre più alto, a meno che non arriviamo a una *spiegazione ultima*, cioè a dire a una spiegazione che non è suscettibile di spiegazioni ulteriori, e non ne ha bisogno. Esistono spiegazioni ultime? La dottrina che ho chiamato “essenzialismo” sostiene che la scienza deve cercare spiegazioni ultime in termini di essenze: se è possibile spiegare il comportamento di una cosa nei termini della sua essenza – delle sue proprietà essenziali – allora non si può sollevare alcuna questione, e non c'è bisogno di sollevarne nessuna (tranne forse la questione teologica riguardante il Creatore delle essenze). Così, Descartes credeva di aver spiegato la fisica nei termini dell'*essenza di un corpo fisico*, essenza che, secondo lui, era estensione; e così, alcuni newtoniani, seguaci di Robert Cotes, credevano che l'*essenza della materia* fosse la sua inerzia e il suo potere di attrarre altra materia, e che la teoria di Newton potesse essere derivata, e definitivamente spiegata, da queste proprietà essenziali di tutta la materia. Ma lo stesso Newton era di opinione diversa.

K. Popper, da *Lo scopo della scienza*